

Il vangelo secondo Giovanni

Commentato da fra Alberto Maggi

Trasposizione da audio-registrazione di vari incontri, **non rivisti dall'autore**

Capitolo 13°

Nel capitolo 13 Gesù mostra l'immagine di Dio sconvolgente e scandalosa. Da sempre in ogni religione, Dio era la proiezione delle ambizioni, delle frustrazioni dell'uomo e il rapporto fra Dio e gli uomini era come dei servi con il loro signore: Dio andava servito, Dio godeva delle offerte degli uomini, Dio assorbiva le energie degli uomini, ma Gesù si mette a lavare i piedi ai discepoli, compiendo un lavoro di servo: ecco chi è Dio. Dio non è colui che vuole essere servito, ma colui che per amore si mette a servizio degli altri. Gesù, il Signore si fa servo perché quelli che sono considerati servi entrassero nella categoria di signori. **Il servire liberamente, volontariamente per amore non solo non toglie la dignità alle persone, ma dà quella vera, la dignità divina.** Il Dio che Gesù ci presenta non è in nessun modo un Dio che vuole essere servito, ma un Dio che si mette a servire.

Verso la fine del capitolo 13 dopo il tradimento di Giuda, Gesù annuncia qualcosa di talmente clamoroso che, ancora dopo duemila anni, credo che non sia stato recepito perché è scomodo ed imbarazzante. Il comandamento è: *amatevi l'un l'altro* (non dice come io vi amerò poi sulla croce), ma *come io vi ho amato*, cioè lavando loro i piedi.

L'unico comandamento che vige nella comunità cristiana è un amore vicendevole che però non può rimanere a livello emozionale, romantico, spirituale, ma un amore che si deve tradurre completamente in servizio verso gli altri. Se si comprende questo cambia la relazione con Dio - non siamo noi che dobbiamo servire Dio, ma è Dio che si mette al nostro servizio - e cambia il rapporto con gli altri. **La relazione con gli altri è quella di un amore che si fa servizio.** L'evangelista assume il messaggio di Gesù e lo formula in questa maniera, poi ogni evangelista l'ha adoperato in maniera particolare nel suo vangelo.

C'è la distanza da un mondo religioso dove la relazione con Dio era basata sull'osservanza della legge. C'è Dio che emana la legge – precetti e comandamenti – e l'uomo deve obbedire alla legge. Se obbedisce è in sintonia con Dio, se non osserva è in contraddizione o in peccato. Gesù per questo ha pagato la vita (è importante che noi lo riceviamo) e prende le distanze dalla legge e non dice: vi ho dato un nuovo comandamento, ma un comandamento nuovo. Il Dio di Gesù è un Dio amore e l'amore non si può formulare attraverso delle leggi, ma soltanto attraverso delle opere che comunicano vita agli uomini. È la realtà di Gesù, e tutti gli evangelisti la presentano; Marco, il vangelo più antico, in tutto il vangelo evita volutamente di nominare il termine legge.

La legge era sacra, si pensava che Dio ancora prima di creare il mondo avesse creato la legge per governarlo. Marco, in maniera provocatoria, in tutto il vangelo non nomina mai il termine legge. Matteo, in Gesù prende le distanze, dice: è stato detto agli antichi, ma io vi dico. Luca prende sempre in esame il conflitto fra la legge e lo spirito, ecco perché nella seconda parte del suo vangelo che conosciamo come Atti degli Apostoli, il giorno in cui la comunità ebraica festeggiava il dono della legge, la Pentecoste (che nel mondo ebraico era ed è la festa del dono della legge che Dio attraverso Mosè, ha dato al suo popolo), mette l'irruzione dello Spirito: questo vuol dire che Dio non governa gli uomini emanando

leggi che costoro devono osservare, ma comunicando nel loro intimo lo stesso suo Spirito, la sua stessa capacità di amare.

È un cambio radicale, non ci sono leggi da osservare, ma c'è un amore da accogliere. La legge è ingiusta; dal momento che c'è la legge molti si trovano fuori legge per la loro situazione, per la loro condotta. L'amore se accolto fa fiorire, vedremo in questo capitolo, forme nuove, inedite con le quali Dio si vuole manifestare agli uomini.

E il riassunto del capitolo 13 è nella frase del finale di Giovanni, 13,37, Gesù ha appena annunciato il tradimento di Pietro e dice: Tutti mi abbandonerete, mi tradirete...e Pietro dirà: No, anche se tutti lo faranno, io no perché... ed ecco la chiave del tradimento di Pietro che non ha capito la novità di Gesù: darò la mia vita per te.

Gesù dice: Tu darai la mia vita per me? Questa notte stessa tu mi tradirai. Lo sbaglio di Pietro è che non ha capito: c'è stata la lavanda dei piedi dove Gesù, che è Dio, non chiede la vita degli uomini, ma lui che è Dio si offre per potenziare la vita degli uomini. Non c'è più da dare la vita per Dio, ma accogliere un Dio che dà la vita per gli uomini.

Pietro il cui soprannome significa testardo, testa dura non lo capisce: darò la mia vita per te! Ma chi te l'ha chiesta! Sono io che do la mia vita per voi e Gesù annuncia il tradimento. Tra l'annuncio della morte di Gesù e il tradimento di Pietro c'è nella comunità un'atmosfera di imbarazzo.

Comprendendo esattamente quanto l'evangelista scrive, questo capitolo è fondamentale perché determina un cambiamento del nostro rapporto con Dio e di conseguenza il rapporto con gli altri. L'evangelista lo cura in maniera particolare, perché è l'ultimo giorno di vita di Gesù, sono le sue ultime azioni.

A Betania, la comunità per ringraziare il Signore per la resurrezione di Lazzaro (uno dei suoi componenti), organizza una cena (nei vangeli il termine è sempre segno dell'eucarestia) e Maria, sorella di Lazzaro, prende un profumo con cui unge i piedi di Gesù ed il profumo inonda tutta la casa. Quando Gesù sta per resuscitare Lazzaro, Marta - l'altra sorella - fa un'obiezione: Signore, puzza! L'effetto della morte è il puzzare, l'effetto della vita che supera la morte è il profumo. Da parte della comunità c'è stata una prima lavanda dei piedi a Gesù, non come servizio, ma come segno di grande riconoscenza nei suoi confronti. Nel vangelo di Giovanni abbiamo due lavande dei piedi con due diversi destinatari: il primo è la comunità che lava i piedi a Gesù, in segno di riconoscenza per il dono di una vita capace di superare la morte; l'altro è Dio che lava i piedi ai discepoli in segno di servizio.

1 Prima della festa di Pasqua, è la prima volta che in Giovanni la festa non è identificata come la festa dei Giudei. Caratteristica di Giovanni è che la festa di Pasqua era stata chiamata come la festa dei Giudei, delle autorità religiose. Le feste erano uno strumento in mano alle autorità religiose per estendere il proprio dominio controllando le persone e curando i propri interessi. Ogni festa religiosa significava un grande ingresso di offerte per il tempio, e per la prima volta la festa non è indicata come la Pasqua dei Giudei, ma solo Pasqua: è la Pasqua di Gesù. La Pasqua era la festa della Liberazione.

Prima della festa di Pasqua

Gesù sapendo che era venuta la sua ora (in questo vangelo, già alle nozze di Cana, aveva parlato della sua ora. Era cosciente che doveva essere ammazzato, non perché avesse grandi doti di profezia o di lungimiranza, ma perché per essere fedele all'esperienza fatta su Dio - che è suo Padre - sapeva che avrebbe dovuto scontrarsi con un'istituzione che aveva preso il posto di Dio e avrebbe dovuto fare il contrario di quanto l'istituzione imponeva. Già era sfuggito a due tentativi di lapidazione, all'interno del Tempio di Gerusalemme.

Quando Dio si manifesta in Gesù, i luoghi più pericolosi sono i luoghi e le persone religiose, sacre. Per cui Gesù sapeva già che sarebbe andato incontro alla morte. Non per niente aveva trasgredito il comandamento del sabato, un comandamento che non era uguale agli altri perché equivaleva all'osservanza di tutta la Legge; la sua trasgressione significava trasgredire tutta la Legge ed era prevista la pena di morte.

Da questo momento, comincia il racconto della passione di Gesù, che in Giovanni non è la vittima trascinata al supplizio dagli eventi, ma è il campione della fede che prende sempre l'iniziativa. *Prima della festa di Pasqua Gesù sapendo che era venuta la sua ora*

di passare da questo mondo al Padre, lui che aveva amato i suoi, l' evangelista nel prologo aveva scritto *venne tra i suoi, ma i suoi non l'hanno accolto; c'è una parte di gente che non lo ha accolto, ma ci sono alcuni che lo hanno accolto, lo hanno accettato e sono i suoi* e questo è aperto ai credenti di tutti i tempi.

lui che aveva amato i suoi che erano nel mondo, fino alla fine li amò (è una costruzione grammaticale strana e vedremo perché). L'evangelista dicendo che l'amore di Gesù è un amore fino alla fine, ricalca la finale del libro del Deuteronomio cap.31, dove si legge che Mosè terminò di scrivere in un libro le parole della Legge *fino alla fine*; pertanto vuole sostituire la Legge con Gesù. È la proclamazione della nuova alleanza: *Quando Mosè ebbe finito di scrivere le parole della Legge fino alla fine* (deut. 31,24); Gesù ama *fino alla fine*.

La nuova relazione che Gesù è venuto a proporre tra Dio e gli uomini, non si basa più sulla osservanza della Legge, che di fatto escludeva tante persone da Dio: non tutti potevano o volevano osservare i dettami della Legge e per la loro situazione si sentivano esclusi dalla Legge. La nuova relazione non è più basata sulle parole della Legge, ma sulla accettazione dell'amore di Dio, perché il Dio di Gesù non guarda i meriti delle persone, ma i loro bisogni; non chiede obbedienza alla sua Legge, perché non tutti possono farlo, ma accoglienza del suo amore.

Nella comunità di Gesù è norma di comportamento l'accoglienza di Gesù, non le parole della Legge, testo esterno all'uomo. Non c'è un libro da osservare, ma un uomo da seguire, che non esclude nessuno dal suo seguito. Anzi è lo stesso Gesù che va incontro alle persone che si ritenevano escluse dalla religione per la loro impurità e che non potevano avvicinarsi al Tempio, per formare, come avevamo visto alla fine del capitolo decimo: *un gregge e un pastore*.

La novità portata da Gesù non è un libro da osservare, è un uomo da imitare che non darà regole da osservare, ma comunicherà il suo Spirito. **Con Gesù, Dio non governa gli uomini emanando leggi che essi devono osservare, ma comunicando a loro il suo Spirito, una forza di vita che agisce dall'interno**. Mentre la Legge è qualcosa di esterno, lo Spirito è qualcosa di interiore; mentre la legge non conosce la nostra realtà, la nostra situazione, il nostro vissuto, lo Spirito lo conosce. Quando si accoglie lo Spirito di Dio, esso fiorisce in ogni persona in maniera differente.

Dopo il solenne inizio "*lui che aveva amato i suoi che erano nel mondo, fino alla fine li amò*", ci aspetteremmo chissà quale scena o quale discorso o azione straordinaria di Gesù. L'evangelista cosciente di avere creato della suspense, ci descrive, quasi a rallentatore, un'azione fissata tempo per tempo, verbo per verbo in maniera pignola, perché sono le ultime azioni di Gesù e si devono fissare nel cuore e nella mente dei discepoli. È il testamento di Gesù.

2 Mentre cenavano, è l'ultima cena. Giovanni non ha l'istituzione dell'eucarestia, ma presenta qualcosa di più importante: dà le condizioni e il significato profondo di cosa significhi celebrare l'eucarestia. *Mentre cenavano*, c'è un ospite che non era stato invitato, un intruso,

il diavolo aveva gettato in cuore, nel mondo ebraico il cuore è la mente, **di consegnarlo a Giuda di Simone, Iscariota**. Mentre stanno cenando, è l'ultima cena, c'è il diavolo, che abbiamo visto nel drammatico capitolo ottavo, quando Gesù rimprovera le autorità religiose di non avere per padre Dio, ma il diavolo, che è menzognero e omicida fin dall'inizio e loro faranno le opere del padre loro. Le autorità sono menzogneri perché impongono un insegnamento che non viene, in nessuna maniera, da Dio. **Dio non si impone, si offre. Dio non domina, serve**.

La classe sacerdotale al potere usa la menzogna per il proprio potere e presenta un Dio creato a propria immagine e somiglianza per poter dominare le persone. È un Dio

esigente, sempre avido e minaccioso. Le autorità sono menzognere e assassine, non solo non comunicano vita, ma la tolgono alle persone perché non comunicano la stessa realtà di Dio. Il diavolo ha trovato un suo alleato in uno dei discepoli. Non è una novità.

Gesù al capitolo sesto, dopo il drammatico esodo di gran parte dei discepoli che non vogliono più seguirlo, rimase con un gruppetto e l'evangelista dice: *alcuni non credevano e uno di loro era un diavolo*.

Giuda viene identificato come diavolo perché, come aveva già detto l'evangelista nel capitolo precedente, era ladro: *teneva la cassa ed era ladro* (12,6). Gesù è il Figlio di Dio perché quello che ha lo condivide con gli altri, e chi mette a disposizione degli altri la propria vita non la perde, la arricchisce. Più diamo agli altri la nostra vita, più essa cresce. Per questo Gesù è Figlio di Dio, perché comunica vita e comunicando vita ha una vita indistruttibile.

Giuda è ladro, sottrae quello che è degli altri e lo prende per sé. Sottrarre vita agli altri significa provocare morte e chi succhia la vita degli altri provocando la loro morte, la provoca anche a sé. Nel vangelo di Giovanni c'è questa tipologia tra Gesù, il Figlio (che quello che è e quello che ha lo dona agli altri) e Giuda il figlio del diavolo (che toglie quello che è degli altri e lo prende per sé).

Il diavolo aveva gettato in cuore di consegnarlo, i traduttori per far meglio comprendere il significato del verbo usano *tradirlo*, ma il verbo è *consegnare*. Andando avanti con il racconto della passione vedremo un crescendo: Giuda consegna Gesù alle guardie, le guardie consegnano Gesù al sommo sacerdote che poi lo consegna a Pilato, Pilato lo consegna alle guardie, le guardie lo consegneranno alla morte, Gesù *consegna* lo Spirito; è l'unica volta che il verbo consegnare, in questo crescendo ostile di odio e di viltà e di violenza nei suoi confronti, sarà applicato a Gesù.

Assaporando il brano vedremo che Gesù, espressione visibile di Dio, di fronte all'atteggiamento degli altri ha solo un'unica risposta d'amore. Gli altri lo odiano, gli sputano addosso, gli esercitano violenza, ma dalla sua parte c'è sempre una risposta d'amore. E alla fine del vangelo dirà: è compiuto. È compiuta la creazione dell'uomo. L'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio è uno che come Dio è sempre capace soltanto di avere risposte d'amore. Mentre Giuda consegna Gesù alla morte, Gesù nel momento della morte consegna il suo Spirito. All'odio corrisponde l'amore.

3 Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani, Gesù è libero, non ha alcun obbligo, sa che è la fine e che Giuda ha deciso di tradirlo, farebbe ancora in tempo a scappare via. Si trova a Gerusalemme e salendo il monte degli Ulivi, incomincia subito il deserto con una miriade di caverne, cunicoli; poteva fuggire e dire ai discepoli di coprirla le spalle e lo avrebbero fatto!

In questo vangelo Pietro dice: sono pronto a dare la mia vita per te, ma Gesù nel capitolo decimo aveva risposto che il pastore dà la vita per le pecore; non è un mercenario che fugge quando vede arrivare il lupo e lascia che le pecore siano sbranate. Gesù, fedele a quanto aveva insegnato, dà la vita per i suoi. L'azione di Gesù è importante, perché leggendo il vangelo non facciamo una cronistoria di 2000 anni fa, ma una teologia per i nostri giorni. L'atteggiamento di Gesù di donare la vita non è una risposta al pericolo che i discepoli corrono, ma lo precede e l'evangelista vuol fare comprendere che il credente in Gesù deve stare tranquillo, il Dio di Gesù non risponde ai nostri bisogni, ma li precede.

Il dono della vita da parte di Gesù, non è in risposta di un pericolo (che ci sarà più avanti quando arriveranno le guardie per arrestarlo), ma lo precede. L'azione di Dio, nella vita del credente è di precedere sempre i momenti di difficoltà. *Sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani*

e che era uscito da Dio e da Dio ritornava, nel prologo Gesù è stato presentato come la parola di Dio e fin dall'inizio il progetto della creazione era in vista della realizzazione della parola di Dio incarnata in Gesù. Gesù è la parola di Dio, che non può essere contenuta in un testo che, dal momento che è scritto e pubblicato, è già vecchia e gli uomini sono costretti ad osservare un testo che non risponde più alle loro esigenze.

La parola di Dio si incarna in un uomo, in un'atmosfera dinamica. Il profeta Isaia, parlando degli effetti straordinari della parola di Dio, aveva scritto: *la parola uscita dalla mia bocca, non ritornerà* (sono gli stessi verbi usati dall'evangelista: *che era uscito da Dio e da Dio ritornava*). L'evangelista vede in Gesù la realizzazione piena della parola di Dio e preparando una scena di totale fallimento, ci avverte che non sarà così. Infatti il profeta Isaia scriveva: *la parola uscita dalla mia bocca non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho comandata*. L'evangelista citando il profeta Isaia, attraverso l'uso del verbo *uscire e ritornare*, ci garantisce la parola di Dio che si manifesta in Gesù: non ritornerà senza aver realizzato ciò per cui l'ha comandata.

Il verbo comandare è importante perché nel corso di questa cena Gesù lascerà l'unico comandamento per la comunità dei credenti. *Sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era uscito da Dio e da Dio ritornava*, ci aspetteremmo chissà quale discorso o segno prodigioso e al rallentatore,

4 si alzò da tavola, Quando leggiamo i vangeli, questo è un po' il nostro compito, bisogna immedesimarsi, entrare nei testi prendendo le distanze da quello che sappiamo. Sappiamo un po' come si svolgono i fatti o perché li abbiamo letti o ascoltati, ma mettiamoci nei panni dei primi lettori e ascoltatori che non sanno come vanno a finire. Qui stanno cenando e all'improvviso l'evangelista dice che Gesù sa che Giuda lo vuole consegnare, si alza da tavola, interrompe la scena, poi

depose il mantello. Ci saremmo aspettati il verbo togliere, ma Gesù aveva detto al capitolo decimo: io depongo la mia vita per poi riprenderla di nuovo. Deposere il mantello significa il dono della vita. Gesù depose il mantello

e preso un asciugatoio, non se lo cinse, il testo greco dice

cinse se stesso. Gesù toglie il mantello che dà dignità alla persona, si cinge di un asciugatoio che sarà il suo distintivo indelebile. Gesù non ha distintivi sacri, non ha vesti sacerdotali, ha un asciugatoio simbolo del servizio, con cui cinge se stesso.

5 Poi versò dell'acqua nel catino (questo è assurdo e inaccettabile e vedremo perché) **e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto**. Lavare i piedi all'ospite era un compito sgradevole perché a quell'epoca la gente andava comunemente scalza. Le strade erano sentieri battuti e i piedi della persona raccoglievano non soltanto terra, ma sputi, cacche. I piedi dell'individuo erano considerati la parte più impura del corpo perché raccoglievano tutto e c'era orrore verso i piedi dell'individuo. Gli esseri considerati inferiori dalla società, avevano il compito di lavare i piedi agli esseri superiori. Era compito dello schiavo non ebreo verso il padrone, della moglie verso il marito, dei figli nei confronti del padre e i discepoli nei confronti del maestro. Il lavaggio andava fatto prima della cena per essere pienamente puri.

L'evangelista non colloca la lavanda dei piedi né prima né dopo la cena, ma durante e ci sta dicendo che è l'eucarestia. (Speriamo di poter fare bene il capitolo perché se lo comprendiamo bene cambia il nostro rapporto con Dio e di conseguenza con gli altri.) Gesù non lo ha preteso, poteva dire ai discepoli: lavatevi i piedi prima di partecipare alla cena, che non è una cena normale, e non è la cena ebraica della Pasqua perché dice l'evangelista che è prima della festa della Pasqua. Gesù non celebra la cena pasquale e non vi è nessun elemento di essa, è l'eucarestia. Gesù poteva dire ai discepoli: questa sera facciamo qualcosa di completamente nuovo, di inedito e dovete essere puri.

Purificatevi e lavatevi i piedi. **Ma la lavanda non avviene né prima né dopo, ma durante, e l'evangelista ci indica che non occorre purificarsi per poter partecipare all'eucarestia, ma essa rende puri**. Questo è drammatico, se pensiamo che è in un ambiente in cui Dio poteva essere avvicinato soltanto se l'uomo si era purificato! Infatti si creava una categoria di esclusi da Dio, perché non tutti potevano purificarsi; l'uomo che era nel peccato era impuro e solo Dio poteva purificarlo, ma l'uomo non poteva avvicinarsi a Dio perché era impuro. La religione è perversa, è capace di gettare le persone nella disperazione.

Gesù cambia tutto questo: non è vero che bisogna essere puri per accoglierlo, ma la sua accoglienza rende le persone pure e fa crollare le strutture della religione. Gesù incomincia a lavare i piedi dei discepoli, ribaltando completamente l'immagine creata dalla religione dove l'uomo è chiamato a servire Dio. In tutte le religioni si crede che Dio (un Dio spaventosamente egoista) ha creato l'uomo per essere servito e Gesù ci manifesta chi è Dio. Nel prologo si legge: *Dio nessuno lo ha visto*, solo il Figlio ne è la rivelazione, per cui mettiamo via tutto quello che sappiamo di Dio e vediamo cosa fa Gesù che ci manifesta chi è Dio.

Per comprendere l'azione compiuta da Gesù, dobbiamo rifarci alla società piramidale dell'epoca: Dio era in alto, il sommo sacerdote o il re erano i più vicini a Dio, poi c'erano i sacerdoti, gli uomini e all'ultimo posto le donne e i servi. Da qui l'idea di un Dio che comanda e chi comanda di più è la persona più vicina a Dio, mentre le donne e i servi sono le persone più lontane da Dio. Gesù compiendo l'azione di un servo, cambia le regole e ribaltando la piramide, Dio si mette al livello dei servi. Il più lontano da Dio è il sommo sacerdote e per questo quando parla di Dio, parla di cose che non conosce, parla di un Dio di cui non ha esperienza, perché è lontanissimo da Dio. Invece le persone che si mettono liberamente e volontariamente a servizio degli altri, esprimono la realtà di Dio.

Poi versò l'acqua in un catino e cominciò a lavare i piedi ai discepoli, Gesù che è Dio, non fa lo schizzinoso, non dice: ti devi purificare, ma è lui che ti purifica. E lavare i piedi era un compito sgradevole, essi erano veramente un merdaio. Nelle strade passavano asini, capre, la gente sputava, polvere... ebbene Gesù non pretende che i discepoli si lavino, ma è lui che si mette a lavarli. Questo fa capire che Dio non fa lo schizzinoso con noi, è un Dio a servizio degli uomini e comincia il suo servizio liberando l'uomo dalle parti più impure.

Non è l'uomo che deve purificarsi, è Dio che lo purifica, è un Dio che si mette il grembiule del servizio e dice: lasciami vedere, lasciami entrare nella tua vita, nella parte che tu consideri la più sporca, la più immonda. Lavando i piedi ai discepoli, Gesù non si abbassa, innalza i discepoli al suo livello. Egli è indubbiamente il Signore e fa un lavoro da servo, perché quelli che sono considerati servi, entrino nella categoria dei Signori. L'evangelista attira l'attenzione con *l'asciugatoio*, mettendolo alla fine della frase: *poi versò dell'acqua in un catino e cominciò a lavare i piedi ai discepoli, ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto* (è una inutile ripetizione: *con l'asciugatoio aveva cinto tutto se stesso*).

L'evangelista lo ripete per attirare l'attenzione: ecco chi è Dio! Non lo dobbiamo immaginare con abiti regali o sacerdotali, Dio è uno con l'asciugatoio, il grembiule, quello che lo distingue.

Nell'incontro di qualche anno fa con Bruno Maggioni, straordinario biblista, disse che nel momento del trapasso noi incontreremo una miriade di persone, i nostri cari che ci hanno preceduto e ci sarà anche il Signore tra la folla che verrà ad incontrarci per introdurci nella nuova realtà, lo riconosceremo perché sarà quello che per primo verrà a servirci, perché il servizio è il distintivo di Gesù.

L'evangelista ci indica che ogni forma di servizio, che ogni opera di liberazione dell'uomo, proviene da Dio e al contrario, che nessuna forma di potere e di dominio può essere legittimata in nome di Dio. Quelli che pretendono di dominare, di comandare in nome di Dio, lo fanno in nome di se stessi. Usano Dio per i loro scopi. Dio sta dalla parte del servizio e delle persone libere. La realtà di un Dio al servizio degli uomini è talmente importante da essere presentata da tutti gli evangelisti.

Marco e Matteo mettono in bocca a Gesù queste parole: *perché il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire*. Luca (12,37), nella parabola di Gesù per indicare l'azione di Dio, dice: immaginate un Signore che torna a casa di notte fonda, *trovando i servi ancora in piedi si cingerà le vesti* (come ha fatto Gesù in Giovanni) *e li farà mettere a tavola e passerà a servirli*. E sempre in Luca 22,27, nell'ultima cena, Gesù afferma: *Eppure io sono in mezzo a voi come uno che serve*. Questo è il Dio che noi conosciamo. Se questo è vero, allora non uomini a servizio di Dio, ma l'accoglienza di un Dio a servizio degli uomini. Quando ciò diventa realtà, la vita cambia completamente! La

vita cambia quando si passa dal credere questo, a sperimentarlo. È Dio che si mette a nostro servizio, che ci toglie le impurità che la vita accumula nella nostra esistenza. Non è un Dio schizzinoso, che prende le distanze da noi, è un Dio che continuamente ci inonda di un amore, che ci purifica. Questo è il Dio di Gesù.

Se Gesù che è Dio, si pone al disotto degli uomini, quanti pretendono porsi al di sopra, si allontanano da Dio. Dio non sta dove si esercita il potere, ma dove si esercita il servizio. A qualcuno non va bene e infatti

6 Venne dunque da Simon Pietro (per ultimo), un discepolo che Gesù non ha mai invitato a seguirlo. Quando, in Giovanni, Andrea, suo fratello, lo porta da Gesù, questi non gli dice: seguimi. Solo alla resurrezione gli dirà di seguirlo e l'evangelista scrive che Gesù sa ciò che c'è in ogni persona. *Venne dunque da Simon Pietro*

e questo gli disse: "Signore, tu a me lavi i piedi?". Pietro è inorridito, prende le distanze, non per un segno di umiltà o perché non ha capito l'azione di Gesù. Forse è l'unico dei discepoli che capisce e per questo non accetta; se Gesù che è il maestro, lava i piedi al discepolo, poi il discepolo dovrà lavare i piedi al maestro. Prende le distanze per ricordare a Gesù le distanze che esistono tra un discepolo e il Signore (non lo chiama né Gesù, né maestro, ma Signore). Gesù replica in maniera secca.

7 Replicò Gesù e gli disse: "Quello che io faccio tu ora non lo capisci, ma lo intenderai dopo questo". Gesù dichiara a Pietro che non è nella condizione di capire, perché doveva fare ancora del cammino, ma che lo *capirà dopo questo*, espressione che ritroviamo nell'ultimo scontro finale tra Gesù e Pietro.

Al termine del vangelo l'evangelista scrive: *Dopo questo, Gesù manifestò di nuovo se stesso ai discepoli*. In quel capitolo Gesù ha un conto in sospeso con Pietro perché, a parte Giuda che lo ha tradito, Pietro lo ha rinnegato per tre volte. Ma Gesù è il pastore che non vuole che nessuna pecora si perda e dopo la resurrezione, gli va incontro. C'è uno scontro che se da una parte è drammatico, dall'altra è esilarante. Gesù gli chiede: *Simone figlio di Giovanni, mi ami tu più di tutti questi?* Come può Pietro rispondere, quando è l'unico che lo ha tradito? Mentre Gesù adopera il verbo amare, agapao, Pietro sempre furbo e scaltro risponde: *sì Signore, tu lo sai che ti voglio bene!* Pietro usa fileo. Gesù poi torna alla carica, evita il paragone e dice: *Simone figlio di Giovanni, mi ami?* e Pietro: *Sì Signore, ti voglio bene*. Alla terza volta lo incastra alle corde come un pugile suonato, e il povero Pietro da quando il gallo cantò per tre volte, va in fibrillazione. Alla terza volta Gesù gli disse: *Simone figlio di Giovanni mi vuoi bene?* Pietro crolla e dice: *Signore, tu sai tutto, tu mi conosci*. Questo discepolo ha sempre preteso di conoscersi meglio di Gesù, e solo quando avrà il crollo, Gesù gli dirà: adesso vieni e seguimi. Credete che lo abbia fatto? Non per niente si chiama Pietro, testardo. Infatti Gesù gli dice: vieni e segui me, Pietro voltandosi, vede il discepolo che non lo ha mai tradito!

8 Gli disse Pietro: Il discepolo si chiama Simone e Gesù quando gli si rivolgerà, lo chiamerà sempre Simone. Però ha un soprannome dovuto alla sua caparbia, è un tipo ostinato, testardo e sarà chiamato pietra da cui il nostro Pietro. È una tecnica degli evangelisti che, quando vogliono segnalare che il discepolo è in sintonia con Gesù, lo presentano con il suo nome, praticamente mai. Se si barcamena tra l'accoglienza e l'opposizione, lo presentano come Simon Pietro, quando è completamente all'opposizione, è solamente Pietro. Pietro pretende di conoscersi meglio di Gesù ed è sempre all'opposizione.

Non mi laverai mai i piedi! Non accetta il gesto di Gesù, perché ha capito che accettarne il gesto, significa poi comportarsi come lui. La reazione di Pietro non è un gesto di umiltà, al contrario, è il rifiuto di comportarsi come Gesù.

Il tratteggio psicologico dell'evangelista è molto fine. Gli ossequianti al potere sono quelli che poi ambiscono di poterlo esercitare; i perfetti obbedienti sono in realtà quelli che desiderano comandare e nessuno è mai spietato come un servo che poi diventa padrone.

Gli rispose Gesù: "Se non ti laverò, non avrai parte con me". Gesù è molto chiaro, aver parte significa aver piena comunione. Se Simone non accetta che Gesù manifesti il

suo amore, non potrà mai né comprenderlo né accettarlo. **Chi non accetta il servizio, non a nulla a che fare con un Dio a servizio degli uomini**, la cui caratteristica che lo distingue è quella del servizio. Chi intende dominare, porsi al di sopra degli altri o guidare la vita degli altri, non ha nulla a che fare con Gesù. **Chi accetta di essere sottomesso, non ha compreso chi è Gesù e non ha nulla a che fare con il Cristo, che vuol rendere le persone libere e mature.** Non per niente si chiama Pietro, scaltro, ma Gesù lo ha messo con le spalle al muro: se non ti fai lavare i piedi, non hai nulla a che fare con me. Pietro scaltro, la butta sul rito,

9 Gli disse Simon Pietro: “Signore non solo i piedi ma anche le mani e il capo!”. Non accetta i piedi come segno di servizio a Gesù, e dice: facciamo un rito liturgico, il rito della purificazione. Nel capitolo undici avevamo letto che era vicina al pasqua dei Giudei e molti andavano a Gerusalemme, prima della Pasqua per purificarsi. La Pasqua è vicina e si deve fare il rito complicato delle abluzioni del capo, delle mani e dei piedi e Pietro messo con le spalle al muro dice: facciamo un rito di purificazione. Non ha capito che quello che purifica le persone non è un rito, né farsi lavare i piedi da Gesù, ma l'essere poi disposti a lavarli agli altri. Non basta venire purificati da Gesù facendosi lavare i piedi; la purificazione diventa efficace e operativa nell'individuo quando poi questi si mette a lavare i piedi degli altri. La Pasqua di Gesù non è la Pasqua dei Giudei, quello che consente di accogliere l'amore di Dio non è un rito di purificazione, ma è l'amore di Dio che rende puri, a condizione che poi venga trasmesso agli altri.

Pietro tenta l'ultima carta, di trasformare l'azione di Gesù in un rito di purificazione, come era previsto, in quei giorni, in prossimità della Pasqua.

10 Disse Gesù: Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi, se non i piedi il lavaggio dei piedi non è una questione igienica, è accettare un'azione di servizio, perché se il servizio è il distintivo indelebile di Gesù, coloro che lo vogliono seguire dovranno avere lo stesso distintivo: un amore libero e volontario che si trasforma in servizio.

Gesù corregge la mentalità di Simone. Il suo non è un rito purificatorio, ma un gesto di servizio. I discepoli sono già puri per aver accettato Gesù, e più avanti lo dirà: siete puri per la parola che vi ho detto, cioè per l'accettazione del messaggio che orienta diversamente l'esistenza. E puri vuol dire piena comunione con Dio, ma hanno bisogno di accogliere il lavaggio dei piedi per comprendere il servizio di Dio verso di loro e poi il loro verso i fratelli. *Non ha bisogno di lavarsi se non i piedi*

ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti. Gesù ha lavato i piedi a tutti, eppure dice: *non tutti siete puri*, perché come abbiamo accennato, non è il fatto di farsi lavare i piedi che rende puro l'uomo, ma la sua disponibilità di lavare i piedi degli altri.

Trattando degli altri vangeli abbiamo parlato del perdono di Dio e che mai Gesù invita a chiedere perdono a Dio, perché Dio ce lo dà in maniera anticipata. Il perdono diventa operativo ed efficace quando si traduce in altrettanto perdono per gli altri. È vero che Gesù lava i piedi, fa un servizio di purificazione, ma questo diventa efficace ed operativo soltanto quando si traduce in servizio degli altri. Chi riceve la linfa vitale, ma non la traduce in frutto per gli altri è un tralcio inutile, lo vedremo nel capitolo quindicesimo.

11 Sapeva infatti chi lo consegnava; per questo disse: “Non tutti siete puri”. Gesù ha lavato i piedi anche a Giuda, Giuda accoglie il gesto d'amore, ma non lo traduce in altrettanto amore per gli altri.

Nel capitolo 15 Gesù paragonerà se stesso a una vite e i discepoli - i credenti - ai tralci, che prendono la linfa vitale che passa attraverso la vite, con il compito di dare frutto. Ci sono dei tralci che prendono questa linfa solo per sé e sono tralci inutili. Se la vicinanza a Gesù non si traduce in imitazione del suo amore, del suo servizio, non è garanzia di riuscita della vita, ma di condanna. Gesù, espressione visibile dell'amore di Dio, non esclude nessuno dal suo amore. Pur cosciente che Giuda lo avrebbe tradito, lava i piedi anche a lui, non esclude neanche il discepolo, che poi lo tradirà. È il discepolo che rifiutandone l'amore, si esclude dalla vita. Dio non giudica le persone, ma offre vita e chi la accoglie è già nella pienezza di vita e non va incontro a nessun giudizio e a nessuna

condanna. Chi rifiuta l'offerta di vita rimane in un ambito di morte, come sarà per Giuda. Ecco il momento culminante di questa azione,

12 Quando dunque ebbe lavato loro i piedi, egli prese il suo mantello, si sdraiò di nuovo e disse loro: "Capite ciò che vi ho fatto?". Gesù riprende il mantello e come abbiamo visto prima quando aveva detto che *ha deposto il mantello*, l'evangelista scrive la frase ricalcando quella che aveva detto nel discorso del pastore, che dà la vita per le pecore: *io offro la mia vita per poi riprenderla di nuovo*. Gesù dona la vita per riprenderla; lava i piedi per riprendere il mantello, si sdraiò, ma manca un'azione.

L'evangelista se ne è dimenticato? Erano a tavola, Gesù si alza, torna a sdraiarsi, si toglie il mantello, lo riprende, prima si era messo un asciugatoio, ma l'evangelista non dice che se lo è tolto. Non è una dimenticanza, è una grande indicazione teologica e spirituale per la comunità di tutti i credenti. *L'asciugatoio del quale aveva cinto tutto se stesso*, è la caratteristica di Gesù, è un atteggiamento di servizio. Dio è colui che si mette a servizio degli altri, non indossa i paramenti sacri, ma i simboli del servizio ed è quello che contraddistingue Gesù.

L'idea creata dalla religione di un uomo a servizio di Dio, viene smentita, sbugiardata da Gesù. È Dio al servizio degli uomini, per sempre. Questo cambia l'orientamento della vita: **l'uomo non deve agire per Dio, verso Dio, ma con Dio e come Dio agire verso gli altri**. L'evangelista sottolinea che *ha ripreso il mantello e si sdraiò di nuovo*, in quell'epoca nelle case dei signori, i commensali, nei pranzi solenni, festivi, erano sdraiati sui lettucci (lo vedremo più avanti per capire la scena in cui Gesù parla con i discepoli e dà il boccone a Giuda) ed era possibile solo a chi aveva dei servi. Gesù unisce due aspetti: mantiene l'asciugatoio, segno di servizio - è il servo - ma si sdraia di nuovo sul lettuccio, segno del suo essere Signore. L'evangelista dà una preziosa indicazione, non si contraddice essere il Signore e servire, ma l'una è espressione dell'altra. **Si è Signori soltanto quando si è liberi di servire e si può servire soltanto quando si è Signori**.

Il servizio, perché assomigli a Gesù, deve essere liberamente, volontariamente esercitato per amore. Non basta portare il grembiule e spesso quelli che portano il grembiule, ne fanno un'arma di ricatto e di dominio presso gli altri. Avrete sentito la frase: se un giorno mi stufo, vedrete... L'amore, per assomigliare a Gesù, deve essere libero e volontariamente fatto. *Capite quello che vi ho fatto?* Gesù vuole che il suo gesto non venga frainteso che lo si comprenda come un atto liturgico, o come una lezione di umiltà. Gesù non si abbassa, ma innalza i suoi. Distrugge l'immagine di un Dio che sta in alto ed ha gli uomini al suo servizio e spiega a loro:

13 Voi mi chiamate il Maestro (l'articolo determinativo significa che è unico, che non c'è altro maestro, è l'unico che può insegnare e non ci sono altri insegnanti)

e il Signore, e dite bene perché lo sono. Gesù è il maestro perché è il Signore, colui che con la sua piena libertà può insegnare ai discepoli la strada che sta percorrendo verso la liberazione. Gesù come maestro insegna ad amare e l'amore non è reale, non è autentico, se non si traduce in servizio; come Signore comunica la forza di amare. Gesù si presenta perciò con queste due caratteristiche.

14 Se dunque io, ho lavato i vostri piedi, il Signore e il Maestro i termini sono invertiti, è una tecnica letteraria di quell'epoca in cui si incastrano i due termini per fare incidere bene

anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni e gli altri. Per il verbo *dovere* l'evangelista usa un verbo che significa *essere debitore nei confronti degli altri*. Lavare i piedi all'altro non è sfoggio della propria virtù, della propria santità o umiltà, ma è un dovere che si ha verso l'altro, per assolvere un debito che si ha nei suoi confronti e lavando i piedi all'altro si estingue il debito. Una comunità in cui non esiste questo lavaggio dei piedi, questo servizio, è una comunità che accumula debiti su debiti.

San Paolo, nella lettera ai Romani, commentando dice: *non abbiate nessun debito, se non l'amore gli uni verso gli altri*. Quando si vuole bene ad una persona, non si fa nulla di speciale, si assolve un debito nei suoi confronti; siamo tutti debitori e tutti creditori.

L'amore che l'altro mi rivolge, è un debito che ha nei miei confronti e l'amore che io gli rivolgo, è un debito che io ho nei suoi confronti. Gesù dichiara che lavare i piedi - l'amore che si traduce in servizio - fa parte della normale dinamica della comunità e ne è la caratteristica.

15 Vi ho dato infatti un esempio ma il termine greco indica qualcosa di più di esempio, il termine usato dall'evangelista non indica modello, ma segno, mostrare qualcosa che rende l'altro capace di farlo

perché come io ho fatto a voi, anche voi facciate. È un far vedere per rendere l'altro capace. **Gesù non si presenta come un modello da imitare, ma come un dono che genera un comportamento.** Gesù ci inonda del suo amore e ci rende capaci di amare come lui ci ha amato. Tra poco Gesù lascerà alla sua comunità l'unico comandamento dell'amore. C'è una affermazione solenne

16 In verità, in verità io vi dico è l'amen, amen ebraico, quello che è certo, che è sicuro e l'evangelista lo usa per le affermazioni importanti di Gesù:

un servo non è più grande del suo signore, lavando i piedi ai discepoli li ha innalzati al suo livello. Nella comunità, chi pretende di essere servito anziché servire, si metterebbe superiore allo stesso Gesù. Gesù non considera i discepoli dei servi, ma adoperando un'espressione proverbiale che *un servo non è più grande del suo maestro*, vuol mettere in guardia chi, nella comunità, cerca di dominare anziché servire. Se io, il Signore, ho fatto un lavoro da servo, chi tra voi può pretendere di dominare, di essere servito? *In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo signore,*

né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. In tutto il vangelo di Giovanni, è l'unica volta che appare il termine inviato, apostolo (è un contesto di servizio) e non è una categoria, ma un'attività dei discepoli, quando sono inviati.

Ben presto nella chiesa primitiva, queste parole di Gesù vennero come dimenticate: l'ambizione, il desiderio di essere sopra gli altri, fecero nascere subito le caste gerarchiche, chi comanda e chi obbedisce e i diversi vestiti per indicare chi era più o meno vicino al Signore. L'evangelista adopera il termine apostolo in maniera polemica, perché proprio nella chiesa primitiva gli inviati, ad un certo momento, presero il sopravvento e pretesero di comandare.

San Paolo nella seconda lettera ai Corinti, 11,13, li definisce in maniera ironica, i *super apostoli*, inviati al di sopra degli altri e scrive: *questi tali sono falsi apostoli*, l'apostolo si riconosce dal servizio. Quando l'apostolo vuol dominare, quando l'apostolo vuol essere onorato, riverito, è definito un falso apostolo. *Questi tali sono falsi apostoli, lavoratori fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo.* Non avendo l'unico distintivo della comunità cristiana, che è un amore che si fa servizio, hanno bisogno di maschere, è la nascita degli abiti religiosi. Non potendo presentare con il proprio atteggiamento l'intima comunione con Dio, usarono particolari stoffe per indicare il rapporto con Dio, le maschere che Paolo prende in giro nella lettera ai Corinti. Quelli che non sono riconoscibili dall'unico distintivo dell'amore vicendevole, hanno bisogno di maschere.

17 Se capite queste cose, siete beati se le fate. Gesù, l'amore che non esclude nessuno, parla ai discepoli, ma si rivolge a Simone. C'è un proverbio simile che dice: parla a nuora perché suocera intenda. Chi non ha capito è Pietro. Prima Gesù ha detto a Pietro: *quello che io faccio tu ora non lo capisci.* Parla ai discepoli perché Pietro intenda. **Se capite queste cose, siete beati,** in Giovanni esistono due beatitudini, l'una legata e dipendente dall'altra. La prima è *sarete beati se le fate.* L'altra è al momento della resurrezione, dopo l'episodio di Tommaso, in cui Gesù dirà: beati quanti, senza vedere, arrivano a credere. Sono due beatitudini strettamente legate l'una con l'altra. Beati è un termine che significava la condizione pienamente felice delle divinità.

Il privilegio degli dei era avere una piena felicità e Gesù dice che la piena felicità degli dei è possibile averla nell'esistenza terrena non ottenendo, ma dando. Non si è felici dominando, si è felici servendo, per cui sarete beati, pienamente felici se *le fate.* Quando si capisce che **il segreto della piena felicità non consiste in ciò che gli altri fanno per**

noi, ma in ciò che noi possiamo fare per gli altri, c'è la pienezza della felicità. Se c'è questo, Gesù dice: beati quelli che senza vedere, credono. Il servizio, espressione dell'amore, rende le persone unite, vicine a Gesù e non c'è bisogno di particolari apparizioni o di chissà quali gesti straordinari, ma l'uomo sperimenta la presenza di Dio nella propria esistenza. Per questo in Giovanni ci sono due beatitudini, quella del servizio che è condizione per sperimentare il Cristo risorto nella propria esistenza.

18 Non di tutti voi dico; io conosco quelli che ho scelto; ma si deve adempiere quello che quanto ho scritto: Colui che mastica, (cita il salmo 41,10 modificandone i termini: *anche l'amico in cui confidavo, lui che mangiava il mio pane e ha levato contro di me il suo calcagno*). Al posto di mangiare usa masticare. È un verbo che Gesù ha utilizzato nel capitolo sesto, che gli ha causato la grande emorragia di tanti discepoli, quando per evitare che interpretassero in maniera figurata, aveva detto: chi non mastica la mia carne. In greco il verbo masticare rende l'idea, è *trogo*, da cui troglodita. Se non masticate indica piena assimilazione, non è un mangiare simbolico. Gesù si riferisce al suo corpo, *Colui che mastica*

il pane con me (nel salmo è il *mio pane*) e si riferisce a Giuda che purtroppo, non mangerà il pane che è Gesù, ma mangia il pane con Gesù. Giuda è vicino a Gesù, ma non lo segue, non lo assimila. *Colui che mastica il pane con me*

ha levato contro di me il suo calcagno. Giuda mangia il pane con Gesù, prenderà il boccone, ma non mangia la sua carne, non mastica la sua carne, non accetta da Gesù il dono della sua vita. Gesù si dona a Giuda, Giuda mangia con lui, non mangia di lui e *ha levato contro di me il suo calcagno*. Alzare il calcagno è un'espressione presente solo in questo salmo dell'Antico Testamento ed ha il significato di andare via e per il salmista è tanto più grave perché è gravemente ammalato: *Un morbo maligno su di lui si è abbattuto, da dove si è esteso non potrà rialzarsi* (salmo 41,9). Il salmista denuncia la vigliaccheria: *proprio l'amico che mangiava il mio pane, nel momento del bisogno, ha alzato il calcagno contro di me*, mi ha abbandonato. È l'allusione alla vigliaccheria di Giuda, che proprio nel momento in cui il maestro ha più bisogno, alza il calcagno, lo tradisce e lo abbandona.

19 Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che lo Sono espressione tecnica usata da Giovanni per indicare la condizione divina. Quello che sta per succedere è tremendo: Gesù verrà catturato, scorticato vivo dalle guardie attraverso la fustigazione, verrà appeso al palo dei condannati che si riteneva essere tali perché maledetti da Dio e Gesù dice: queste cose ve le dico perché quando arriverà quel momento, voi crediate nella mia condizione divina.

20 In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che manderò, accoglie me; quando si accoglie un inviato di Gesù, ha come distintivo l'amore che si fa servizio, è l'unica credenziale che dobbiamo chiedere agli inviati di Dio. Quando la vita ci fa incontrare presunti o pretestuosi rappresentanti o inviati di Dio, dobbiamo chiedere, come unica credenziale, un amore che si fa servizio nei nostri confronti, non i titoli che hanno prima del nome, non insegne o distintivi. Se questo non c'è non crediamo ad essi, non vengono da Dio. Continua,

chi accoglie colui che io manderò, accoglie me. Quando si accoglie uno che ha come distintivo l'amore che si fa servizio, non è soltanto accoglierle la persona, è accogliere Gesù, ma non solo: *chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato*.

Il servizio favorisce la piena identificazione di Dio con gli uomini, chi accoglie con chi viene accolto. È la piena fusione della teologia di questo vangelo. Il Dio di Gesù non assorbe le energie degli uomini, ma comunica le sue. Il Dio di Gesù non priva gli uomini di qualcosa, ma arricchisce gli uomini comunicando tutto se stesso. È un Dio che vuole essere accolto dagli uomini, fondersi per formare una sola cosa. La garanzia di tutto questo è l'amore che si fa servizio.

Quando c'è una persona che, per amore, si mette a servizio degli altri, questa rende manifesta la presenza di Gesù e di conseguenza rende manifesta la presenza di Dio. È il santuario, non c'è da andare nei santuari a trovare Dio, essi sono santuari divini che

vanno incontro agli altri. Tutti coloro che per amore si mettono a servizio libero degli altri, sono l'unico vero santuario nel quale si manifesta l'amore di Dio.

Per questo il messaggio di Gesù è stato chiamato la buona notizia, non è più l'uomo che deve andare da Dio, ma l'uomo deve accogliere un Dio che chiede di essere accolto per fondersi con lui, per dilatarne l'esistenza e farne l'unico santuario visibile.

21 Dette queste cose, Gesù ha già fatto capire che ci sarà uno che lo tradisce, **Gesù fremette, tremò.** Il verbo fremere è lo stesso adoperato nell'episodio della resurrezione di Lazzaro, quando Gesù freme di fronte alla ottusità dei discepoli che non hanno capito che la morte non interrompe la vita, ma permette alla vita di fiorire in una maniera completamente nuova. Gesù freme ogni volta che c'è contrapposizione tra lui pienezza di vita e qualcosa che è pienezza della morte. Gesù fremette nello Spirito e testimoniò e disse: è un'affermazione solenne,

“In verità, in verità uno di voi mi consegnerà”. L'evangelista non adopera il verbo tradire per l'azione di Giuda, ma il verbo consegnare perché c'è tutta una sequela di questo verbo come già abbiamo visto: Giuda consegna Gesù alle guardie, le guardie consegnano Gesù al sommo sacerdote, il sommo sacerdote consegna Gesù a Pilato, Pilato consegna Gesù alle guardie per ammazzarlo, il verbo consegnare sarà sempre all'insegna della morte. La risposta di Gesù sarà sulla croce, lì Gesù consegnò lo Spirito.

Gesù è l'espressione visibile del Dio Amore e non ha altro atteggiamento, altra risposta, che non sia quella di un'offerta d'amore ancora più grande. È stato consegnato alla pienezza della morte e proprio a questi che lo consegnano alla pienezza della morte non li fulmina, non li minaccia, ma offre una pienezza ancora più grande di vita. *Uno di voi mi consegnerà.* La solennità della premessa, *in verità, in verità vi dico* è dovuta alla gravità di quanto viene detto, il tradimento di Gesù è opera di uno del suo gruppo che lo consegna alla morte. Nonostante che Gesù gli abbia lavato i piedi, il servizio è stato inutile, il discepolo rimane nell'impurità totale. Dicevamo che quello che purifica non è il farsi lavare i piedi, ma l'atteggiamento di mettersi a lavare i piedi agli altri.

In questa espressione di Gesù si manifesta l'impotenza di Dio che rispetta la libertà dell'uomo, anche quando questa gli nuoce, anche quando va contro di lui. Gesù già l'aveva affermato: non ho scelto lo voi dodici? Eppure uno di voi è un diavolo. Perché tutto questo? **Il vero amore può essere soltanto offerto; quando l'amore viene imposto non è più tale, è violenza.** In questa scena ci sarà un crescendo d'offerta d'amore, ma se l'amore non viene accettato, non può essere imposto. Da parte di Gesù ci sarà in maniera commovente, un continuo crescendo di offerte d'amore al discepolo traditore, ma da parte di Giuda non ci sarà l'accoglienza.

Giuda tradisce Gesù, in realtà tradisce se stesso, rifiutando la pienezza di vita rimane nella pienezza della morte definitiva: Gesù è l'amore che può essere tradito, ma che non tradisce mai.

22 Si guardarono gli uni gli altri, i discepoli, non sapendo di chi parlasse.

Stranamente il comportamento di Giuda non ha creato sospetti all'interno, ma ognuno guarda l'altro, nessuno si fida di se stesso. Addirittura nel vangelo di Matteo si chiedono: sono forse io, Signore? Nessuno è sicuro della sua fedeltà a Gesù, in ognuno c'è un po' la coda di paglia, si guardano l'un l'altro non sapendo di chi parlasse.

23 Uno dei discepoli sdraiato sul seno di Gesù, quello amato da Gesù, è la terza volta che l'evangelista adopera il verbo sdraiare, per indicare quelli che giacciono a mensa. Secondo l'uso romano, che era entrato in voga anche in Palestina con l'occupazione romana, nei pranzi solenni, si pranzava sdraiati su dei letti. Nella sala, c'era la grande tavola e c'erano tre grandi letti (triclinium), divani, dove si mangiava sdraiati appoggiati sul gomito sinistro e si prendeva il cibo da un unico piatto. Soltanto i signori, che avevano dei servi a loro servizio, potevano mangiare così. Le persone che stavano alla sinistra o alla destra del padrone di casa, che era sempre al centro, erano gli ospiti più importanti.

Se vogliamo ricostruire dal vangelo, una collocazione di come potevano essere posti Gesù e i discepoli possiamo dire che Gesù è centro, appoggiato con il gomito sinistro e con la

destra prende il cibo; accanto a lui c'è un discepolo anonimo, quello che si è chinato sul petto e siccome Giuda è quello a cui Gesù prende il pane e glielo dà, deve per forza essere più vicino. Per cui Gesù è tra il discepolo anonimo e Giuda. Dico questo perché nei quadri occidentali Giuda è sempre messo in disparte e si riconosce per lo sguardo assassino e per il sacchetto con le monete in mano. Pietro, l'ultimo al quale Gesù ha lavato i piedi è il più lontano.

Nel suo vangelo l'evangelista adopera l'espressione sdraiare, per quattro volte.

-La prima è stata nella condivisione dei pani, immagine dell'Eucarestia. Infatti Gesù alla condivisione dei pani dice: fateli sdraiare. Che mangiassero in piedi o in ginocchio o seduti è lo stesso. Invece Gesù dice: fateli sdraiare, e dice coloro che erano sdraiati. L'importanza dell'Eucarestia è restituire la libertà, la dignità ad ogni persona. Nell'Eucarestia nessuno deve sentirsi umiliato per la sua condotta o per la sua condizione e per il suo comportamento, tutti devono sentire la loro piena dignità; il servizio dell'eucarestia è quello di favorire la dignità di ogni persona, che ogni persona si senta pienamente amata.

-La seconda è a Betania, nella cena eucaristica, che sarebbe il banchetto funebre per Gesù e Lazzaro; l'evangelista diceva: era con/sdraiato con Gesù. Cosa vuol dire? Nella celebrazione eucaristica, la presenza di Gesù comporta anche quella dei nostri cari che sono passati attraverso la soglia della morte. Tante volte abbiamo detto, e non sono parole di consolazione per persone che sono nel dolore, che i nostri cari non sono lontani da noi, ci sono vicini in un momento particolare e prezioso, quello della celebrazione eucaristica, in cui la presenza di Gesù che è pienezza di vita, comporta quella dei nostri cari.

-La terza è qui, e

-La quarta volta sarà sempre all'interno di questa cena. C'è uno dei discepoli, sdraiato nel seno di Gesù, è un'immagine teologica, non è una descrizione storica. Gesù nel prologo, è stato descritto come colui che è nel seno del Padre, nella parte più intima del Signore. Questo discepolo, quello amato da Gesù, come Gesù è intimo al Padre, è intimo a Gesù, non è il prediletto, non esistono discepoli prediletti, la relazione d'amore di Gesù è il suo normale atteggiamento verso i suoi discepoli, dopo c'è chi lo accoglie, come in questo caso, e chi non lo accoglie. Gesù amava Lazzaro, Gesù amava Marta, Maria e il discepolo amato dal Signore non significa che non calcolasse gli altri, che c'era un prediletto, il cocco di Gesù! Uno dei discepoli, sdraiato nel seno di Gesù, quello amato da lui

24 a questo fece cenno Simon Pietro. Nella lavanda dei piedi tutti hanno accettato di farsi lavare i piedi, Pietro è stato l'unico che ha protestato e che ha capito il gesto di Gesù. Ha capito che se il capo lava i piedi agli altri, tocca farlo pure a lui e ha cercato in tutte le maniere di non farlo. Siccome nella narrazione compare per ultimo, se vogliamo collocare Pietro, è il più lontano da Gesù; non è una distanza che si misura con il metro, è una distanza che si misura a livello di ideali. Il discepolo che fin dall'inizio ha seguito Gesù, è disposto con lui di farsi servo e pane della cena, gli è intimo; i discepoli invece sono lontani.

In un episodio nel vangelo di Marco si dice che Gesù entrato in casa (una casa palestinese che ha luoghi angusti), dovette chiamare i dodici. Perché Gesù è entrato in una casa e deve chiamare? L'evangelista doveva dire: Gesù entrato in casa parlò ai dodici. L'evangelista usa il verbo chiamare, perché pur fisicamente vicini, sono lontani a livello di ideali. Qui c'è un discepolo che ha fatto suoi gli ideali di Gesù e gli è intimo, vicino; Pietro che non accetta e che tra poco lo tradirà, è quello più lontano. A questo gli fece un cenno Simon Pietro di domandare

chi è quello di cui parla. Mentre il discepolo anonimo si identifica con Gesù, Pietro è lontano, ha bisogno di questo suo favore.

25 Ed egli, reclinandosi sul petto di Gesù, è il più vicino si può chinare sul petto di Gesù **gli disse: "Signore chi è?".** Questo discepolo è intimo di Gesù perché è il primo discepolo che lo ha seguito, gli è intimo adesso nella cena, sarà presente presso la croce, e sarà il

primo a sperimentarlo resuscitato. Se l'evangelista non gli mette il nome, non è lecito attribuirgli un nome. Nella tradizione a questo discepolo è stato messo nome Giovanni, ma non ha nessun fondamento; l'evangelista non vuol rimandare ad un individuo storico al quale andare con ammirazione, se non con invidia, ma dice: questo è il modello di discepolo.

Quando nei vangeli un personaggio non ha il nome, significa che è un personaggio rappresentativo, un personaggio in cui tutti coloro che leggono o ascoltano il brano, possono identificarsi. Tutti noi possiamo essere questo discepolo che è vicino a Gesù, che reclinandosi sul petto di Gesù gli disse Signore chi è?

26 Rispose Gesù: "È colui per il quale io inzupperò il boccone e glielo darò". Tra i discepoli c'è un clima di grande sospetto perché Gesù ha annunciato: uno di voi mi consegnerà a morte, ma evita che il sospetto si centri su Giuda, trattandolo come l'invitato più importante. Infatti per indicare al discepolo amato chi è il traditore, sceglie un gesto d'amore preferenziale. Durante i pranzi solenni il padrone di casa, in questo caso Gesù, posto al centro, iniziava prendendo il pane (l'uso delle posate era sconosciuto). Era un pane schiacciato come la nostra piadina, si spezzava in due e serviva per prendere il cibo. Come gesto di rispetto e per fare risaltare l'importanza dell'invitato in più grande intimità o importanza, il pranzo cominciava con il padrone di casa che prendeva il pezzo di pane, lo intingeva e lo offriva al suo invitato. L'evangelista scrive *il boccone*, non è qualcosa di tradizionale. Di fronte ai discepoli che si stanno studiando l'uno e l'altro per capire chi può essere il traditore, Gesù non solo non lo denuncia, ma gli dimostra un amore ancora più grande di quello dimostrato ai suoi discepoli.

Ricordo che l'evangelista non fa una cronologia, ma una teologia e ogni termine adoperato è scelto per dare un importante significato.

E inzuppato il boccone lo prese e lo diede a Giuda di Simone Iscariota. L'evangelista usa gli stessi termini prendere e dare adoperati dagli altri evangelisti per la descrizione dell'ultima cena, quando Gesù prese il pane e lo diede ai suoi discepoli. Giovanni, in apparenza, è l'unico che non ha l'istituzione dell'eucarestia con le parole di Gesù sul pane e sul vino, in realtà è quello che più degli altri ne dà il profondo significato.

L'evangelista ha adoperato la stessa espressione usata dagli altri per l'ultima cena e sta indicando che questo boccone non è un pane qualunque, è *il boccone* (ripetuto per quattro volte), è l'eucarestia, è il corpo di Gesù. L'evangelista per inzuppare usa il verbo greco *bapto*, da cui il latino *baptizo*, è battesimo. L'evangelista sceglie il verbo battezzare che nella lingua greca non aveva il significato liturgico, che poi acquisterà, ma aveva il significato di immergere, inzuppare, impregnare, affondare.

Nei testi classici si legge che la nave si battezzò, cioè affondò. Per le azioni di Gesù l'evangelista usa il verbo *bapto* da cui battesimo, perché c'è un qualcosa di misterioso nei vangeli. In tutti gli evangelisti Gesù viene indicato come colui che battezza in Spirito santo. Al momento del battesimo Giovanni Battista indica Gesù: ecco colui che battezza in Spirito santo, poi scorriamo le pagine del vangelo e non troviamo neanche una volta in cui Gesù amministrò questo battesimo o battezzò qualcuno in Spirito santo. Ma perché tutti quanti gli evangelisti scrivono che battezza in Spirito santo e non mostrano neanche una volta in cui Gesù battezzò in Spirito santo? Quando avviene questo? Battezzare nell'acqua significa essere immersi in un liquido esterno all'uomo, un liquido simbolo di pulizia, di cambiamento; battezzare nello Spirito santo significa immergere la persona in una realtà (lo Spirito è l'amore di Dio) che è la vita di Dio. L'evangelista ci dà un'indicazione preziosa: è nella celebrazione eucaristica che avviene il battesimo nello Spirito santo.

Il Dio di Gesù, è la grande novità, non governa gli uomini imponendo loro delle dottrine che devono osservare, perché la legge non può conoscere la nostra realtà, può farci soffrire e farci sentire in colpa. Dio governa gli uomini comunicando nella loro realtà più profonda e intima, la sua stessa capacità d'amore. Questo è il battesimo nello Spirito santo, ed avviene nella eucarestia quando mangiando il pane, che è il corpo di Gesù e bevendo il vino, che è il suo sangue, diventa nostro, la stessa vita, la stessa capacità di

amore di un Dio che si è fatto dono. L'eucarestia è il momento prezioso per la comunità, perché viene immersa, inzuppata nello Spirito; nell'eucarestia Gesù battezerà in Spirito santo comunicando la sua stessa vita, la sua stessa capacità d'amore a quanti l'accoglieranno. Pertanto Gesù inzuppato il boccone, lo prende e lo dà a Giuda e con il boccone gli sta offrendo tutto se stesso.

Quel pane è Gesù stesso e risponde con amore all'odio del discepolo, confermando quella che fin dall'inizio del vangelo era stata la qualità di questo amore: l'amore di Dio è un amore fedele. Mentre l'amore della prima alleanza si troncava con il peccato dell'uomo, nella nuova alleanza l'amore non viene troncato dal peccato dell'uomo, anzi più l'uomo pecca, più questo amore si offre in una maniera ancora più grande di quella conosciuta. Gesù è espressione di un Dio che è amore fedele che può essere tradito, come sta facendo Giuda, ma l'amore di Dio non tradisce mai. Viene comunicato un amore fedele, ma dipende da che uso ne fa il discepolo. Se mangia il boccone che è il corpo di Gesù - eucarestia - assimila la vita di Gesù, viene battezzato nello Spirito santo che gli darà il motivo di situarsi nella sfera della vita; se lo rifiuta rimane preda delle tenebre.

27 Allora, dopo il boccone, l'evangelista non dice che cosa farà Giuda, ma ci avvisa che **entrò in quello** l'evangelista Giovanni non è tenero con Giuda, esprime il proprio disprezzo verso di lui che di fronte ad un'offerta crescente d'amore risponde con odio, ed evita di nominarlo. *Dopo il boccone entrò in quello*

il satana. È l'unica volta che nel vangelo di Giovanni, appare il termine satana. Giuda ha nelle sue mani la vita o la morte di Gesù. L'evangelista non ci dice per ora cosa farà, ma fa capire che ormai Giuda è identificato con il satana, lo interiorizza. Satana può entrare in Giuda perché in lui non è entrato Gesù, mangiava il pane con Gesù, non mangiava il Suo pane. Satana è in possesso di ciò che giudica già suo. Infatti in questo vangelo, Giuda è stato definito ladro e bugiardo.

L'evangelista contrappone due tipologie: Gesù è figlio di Dio perché quello che ha e quello che è lo condivide comunicando vita agli altri. Chi dona agli altri la propria vita e arricchisce la loro vita, arricchisce la sua vita al punto tale che essa non verrà interrotta dalla morte. Giuda invece è ladro e quello che è degli altri lo prende per sé. Chi sottrae la vita agli altri, la sottrae a se stesso; chi causa la morte agli altri, la causa a se stesso. Giuda è il satana come Gesù aveva già detto.

Nel capitolo sesto Gesù ha spiegato il significato dell'eucarestia e che i suoi discepoli con lui, non sarebbero andati a dominare il popolo, ma a mettersi a servizio della gente provocando la prima grande crisi del gruppo: sentite queste parole gran parte dei suoi discepoli si rifiutò di seguirlo. Lo seguivano per diventare persone importanti, per avere i posti d'onore, non accettarono di farsi pane per essere mangiati dalla gente ed esserne al servizio. Gran parte dei discepoli lo abbandonarono, rimase Gesù con i dodici e l'evangelista scrive al cap.6,70 che Gesù dice: *Non ho scelto io, voi i dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!* E neanche gli altri ci credevano molto.

È stato un momento più basso della popolarità di Gesù, ma non cambia il suo programma. Fedele al suo impegno, non corre dietro ai suoi discepoli. È disposto a rimanere solo piuttosto che indietreggiare nel proprio atteggiamento. L'azione descritta dall'evangelista corrisponde a quella che gli altri evangelisti ci presentano con la parabola dei quattro terreni.

Nel primo l'agricoltore getta il seme che non fa in tempo a cadere in terra, arriva il satana che lo rapisce. Il satana nei vangeli è l'immagine del potere. Chi vive situato nella sfera del potere e dell'interesse è completamente refrattario alla parola di Gesù. Chi vive dominato dall'ambizione, vede il messaggio di Gesù come un attentato alle proprie immagini di grandezza, quindi viene il satana che subito porta via il seme. Giuda non mangia il boccone, non si assimila con Gesù, non si identifica con il maestro, e lo porta via.

Gesù dunque disse: "Quello che fai, fallo presto". A questo punto Giuda ha fatto la sua scelta, identificandosi con il satana, e la sua presenza alla cena è ormai di disturbo. In quella cena, che è condivisione d'amore, la presenza del diavolo diventa fonte di tensione,

di imbarazzo, per cui Gesù non solo non lo trattiene, ma lo libera facilitandogli l'uscita. Non lo trattiene perché è espressione d'amore che può solo offrirsi, non imporsi. Tra Gesù che gli offre la vita e il satana che è colui che la toglie, Giuda ha fatto la propria scelta. *Quello che fai*, il verbo fare è quello adoperato nel libro della Genesi per indicare la creazione: Dio fece il cielo, fece la terra,... L'evangelista ha sempre adoperato il verbo fare per le azioni di Gesù, perché continua l'azione creatrice del Padre. L'unica volta che è stato adoperato per un'altra persona, Giuda, non è per creare, ma per distruggere.

28 Nessuno dei commensali capi perché gli aveva detto questo; offrendogli il boccone Gesù lo aveva trattato come l'ospite importante, nessuno può sospettare che Giuda sia il traditore e nessuno capisce il significato della frase di Gesù. L'evangelista fa comprendere la solitudine di Gesù. I discepoli, a parte il discepolo che gli sta accanto e che ha i suoi stessi sentimenti, sono ancora lontani al capirlo.

29 alcuni infatti pensavano che, tenendo Giuda la cassa, è la malignità di Giovanni che non ama tanto questo discepolo traditore, ritorna il fatto che Giuda era ladro perché teneva la cassa e prendeva per sé quello che era di tutti;

Gesù gli avesse detto: "Compra quello che ci occorre per la festa" Questa è una indicazione preziosa e importante ed anche attuale. È di moda presso alcuni gruppi molto spirituali ripetere la cena ebraica, pensando che Gesù abbia fatto la cena ebraica. Quella di Gesù non è la cena ebraica: compra quello che ci occorre per la festa; la cena che stanno facendo, non è in nessun modo la cena pasquale ebraica.

Gesù non si è inserito sul vecchio dandogli una verniciatura di nuovo, viene a creare qualcosa di completamente nuovo; sta celebrando con i suoi discepoli qualcosa di radicalmente nuovo,

oppure che dovesse dare qualcosa ai poveri. I discepoli nonostante la cena a Betania non lo hanno capito. Nella cena di Betania, Maria aveva unto Gesù con un profumo di grande valore e Giuda aveva protestato (sempre moralistico), non perché gli interessassero i poveri, ma per il proprio tornaconto e disse: non si poteva dare questo ai poveri? Gesù rispose (12,8) dicendo che *i poveri li avete sempre*, (non tra, ma) *fra voi*.

I poveri non sono un oggetto di assistenza da parte della comunità di credenti, ma ne sono i componenti. La comunità cristiana non esercita l'elemosina, che è un'azione ingiusta perché suppone che io ho e l'altro non ha e io gli dò qualcosa. La comunità cristiana esercita la condivisione. L'elemosina presuppone un benefattore e una persona beneficata. La condivisione rende fratelli, quello che è mio è tuo. Questo ancora non lo hanno capito.

30 Preso il boccone quello (espressione di disprezzo) **subito uscì.** Giuda non mangia il boccone, che rappresenta l'eucarestia. Avrebbe assimilato Gesù, avrebbe ricevuto il battesimo in Spirito santo e l'infusione di vita gli avrebbe dato la capacità di situarsi nella sfera dell'amore e della vita. Prese il boccone, uscì,

Ed era notte. Non è solo un'indicazione cronologica che già era sceso il tramonto, perché in questo vangelo la notte è l'immagine delle tenebre, della morte, e Giuda esce definitivamente di scena. Viene ingoiato dalla notte. Quando riapparirà nel capitolo 18, l'evangelista costruisce la frase in modo tale che sembra che sia Giuda a portare le armi, strumento di morte e le torce (perché è nella notte). Poi esce dal vangelo di Giovanni.

Nel vangelo di Matteo si legge che questo discepolo si pentì, restituì il compenso per il suo tradimento, poi si impiccò. Marco e Luca eliminano Giuda con la scena del tradimento, non riferiscono che cosa poi abbia fatto.

Negli Atti degli Apostoli, Giuda non solo non si pente, ma con i proventi del tradimento acquista un campo, non fa in tempo a goderselo perché appena vi entra: precipitò e si squarciò. Ai tempi in cui andavo a catechismo, cercarono di unire le due versioni e raccontavano che Giuda andò ad impiccarsi, ma il ramo si spezzò, cadde a terra e si squarciò. Uno allora pensa che più che Giuda doveva chiamarsi sfigato! Fra i dodici discepoli è quello a cui è capitata la parte più ingrata, essere il traditore di Gesù.

L'espressione di Luca si squarciò, era la pena riservata ai traditori dell'Impero Persiano, dove il reo di alto tradimento era legato per i piedi a due cavalli, poi i cavalli venivano frustati e il condannato era squarciato in due. Nulla di questo in Giovanni, perché i vangeli contengono elementi storici, ma non sono una storia; gli evangelisti non ci danno una cronologia, ma una teologia.

Nei vangeli Giuda è l'immagine della persona in cui ogni sua azione, ogni suo comportamento e l'orientamento della sua vita è determinato da un unico imperativo: il proprio profitto, il proprio interesse. Ed ecco secondo l'evangelista la fine di quelli che vivono soltanto per il proprio interesse: chi vive per il proprio tornaconto e interesse distrugge la vita degli altri, strumenti della sua bramosia, ma soprattutto distrugge se stesso. È il totale fallimento. Pensate con quale potenza e tenerezza d'amore Gesù si sia proposto al discepolo, e fallisce completamente! Invece l'evangelista dice che per Gesù non è un fallimento.

31 Quando dunque uscì, Gesù ha fallito, gli ha proposto l'amore, il discepolo lo ha rifiutato, Gesù non dice che fallimento!

Gesù disse: "Ora è stato glorificato il Figlio dell'uomo e anche Dio è stato glorificato in lui. Gesù interpreta l'uscita di Giuda come un momento di grande glorificazione per se stesso. Gesù che ha la condizione divina, non ha altra maniera di offrirsi che non sia un'offerta crescente, continua e traboccante di amore, nonostante il rifiuto e la violenza. In quest'amore incondizionato concesso anche al nemico, si manifesta la gloria del Dio amore. Questo comportamento trasforma l'uomo in Figlio dell'uomo: è l'uomo che vive nella sua dimensione d'amore e lo innalza a incontrarsi con l'onda d'amore di Dio.

Gesù è capace di amare il discepolo traditore, e l'evangelista ci dà una indicazione preziosa anche per noi. **Quando l'amore supera le capacità all'interno delle possibilità di ogni credente, ed è capace di amare chi non lo merita, di far del bene senza attendere nulla in cambio, succede qualcosa di strepitoso: l'amore dell'uomo entra in contatto con l'onda d'amore di Dio e nasce il Figlio dell'uomo.** Nei vangeli il Figlio d'uomo è l'uomo che ha la condizione divina, non è un privilegio di Gesù, ma una possibilità per tutti coloro che l'accolgono. Se noi riusciamo ad offrire amore anche a chi ci tratta con odio, non ci rimettiamo, ma nemmeno possiamo fallire se non ha fallito Gesù!

Giuda ha fallito perché Gesù si è confermato nella piena espressione dell'amore di Dio. Il Padre glorifica il Figlio comunicandogli il suo Spirito, la sua stessa capacità d'amore e il Figlio glorifica il Padre donando il suo Spirito ai suoi. Per cui l'azione di Giuda non è stata per Gesù un fallimento, ma per Giuda, che sprofonda nella notte che lo ingoia.

Gesù brilla ancora di più nella luce e l'aumento di luce gli consente di donarlo a quanti lo accolgono. È un amore comunicato dal Padre e dimostrato dal Figlio, è la dinamica dell'amore dei credenti; **l'amore di Dio è un amore che viene comunicato dal Padre, dimostrato dagli uomini ed è un amore di identificazione con lui e di donazione per gli altri.** L'uomo e Dio diventano una sola cosa. L'unico santuario nel quale si manifesta l'amore di Dio è l'uomo che ha una capacità d'amore uguale a Dio. Quando si accoglie questo Dio, la vita dell'individuo si dilata; il Dio di Gesù non assorbe l'energia degli uomini, gli comunica la sua. Dio ha tanta stima di ognuno di noi che ci ritiene capaci di amare come lui ci ha amato.

32 Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Di fronte al tradimento di un suo discepolo, Gesù dimostra un amore più forte dell'odio mortale del suo nemico, un amore che non giudica (Gesù non ha fatto una parola su Giuda), che non conosce limiti e che si estende anche al nemico mortale. In questo amore si manifesta la gloria visibile di Dio, che Gesù ha ricevuto dal Padre.

Quando noi siamo capaci di volere bene a chi ci ha fatto del male, lì si manifesta Dio. Può darsi che questo amore non sarà ricevuto – peggio per lui – rimane in noi come possesso della nostra ricchezza. L'evangelista ci dice che le tenebre che stanno per addensarsi su Gesù, non ne offuscheranno la luce. Tra poco un crescendo di violenza si abatterà su Gesù, ma di più brillerà la luce del suo amore.

Unica volta in tutto il vangelo, c'è un'espressione di grande tenerezza in bocca a Gesù, rivolta ai suoi discepoli

33 Figliolini miei, è un'espressione di tenerezza materna, ma è anche un'indicazione catechetica. Altre volte abbiamo visto come gli evangelisti, attenti nell'uso della parola, dicono che Gesù è il Figlio di Dio, colui che è pienamente realizzato; per i credenti dicono: ha dato loro la capacità di diventare figliuoli. La differenza è che figlio è colui che è pienamente realizzato, completamente maturo; il figliolo è colui che è in crescita.

Addirittura l'evangelista parla di *figliolini*, da una parte è espressione di grande tenerezza, ma dall'altra Gesù fa capire quanto ancora sono lontani dall'arrivare alla dimensione di figlio. *Figliolini miei*

ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho già detto ai Giudei, per questo sono lontani! Gesù equipara i figliolini ai Giudei, ai capi del popolo che sono suoi nemici

ora lo dico anche a voi, dove vado io, voi non potete venire. Ancora non hanno la capacità d'amore di Gesù, che va liberamente alla morte causata dal tradimento del suo discepolo, accettata con amore, e sa che in questo nessuno dei suoi discepoli potrà ancora accompagnarli.

Al momento dell'arresto dirà: è meglio che vadano via perché non sono capaci. L'unico è Simone testa dura che cercherà di farlo, ma fallirà completamente. Non sono capaci di stare dove sta Gesù perché stanno seguendo un Messia riformatore delle istituzioni religiose; non hanno capito che Gesù è venuto ad eliminarle. Loro aspettavano che Gesù purificasse il Tempio, ma Gesù dice: non c'è più bisogno del Tempio. **Dio non sta più nel Tempio, chiede di essere accolto nella tua vita per dilatare la tua esistenza**. Non c'è più bisogno di leggi, di culto, di liturgia, di strutture della religione e questo loro non lo capiscono.

Pensano di seguire Gesù come il riformatore e per questo dice: *dove io vado voi non potete venire*. E che non tentino di farlo come ha fatto Simon-Pietro nel capitolo della cattura, che estrae la spada dopo aver partecipato all'eucarestia (la cena) e con precisione chirurgica taglia il lobo dell'orecchio destro del servo del sommo sacerdote! Il senso dell'azione di Pietro è questo. Il servo è il rappresentante del sommo sacerdote e a quell'epoca tutti i dipendenti del re venivano chiamati servi. Pietro si scaglia contro il rappresentante (il sommo sacerdote non va alla cattura di Gesù), e taglia il lobo perché nel rito della consacrazione del sommo sacerdote, si sgozzava un ariete e con il suo sangue si ungeva il lobo dell'orecchio destro, segno di consacrazione.

Abbiamo un episodio nella storia che c'erano due sacerdoti in lista e uno, che aveva visto scegliere l'altro, gli si è avvicinato e con un morso gli strappò il lobo. Così non poté più essere consacrato sommo sacerdote. I discepoli di Gesù non sono ancora capaci di un amore generoso e totale e tra poco lo abbandoneranno tutti e Gesù al cap.16,32 dirà: *Vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo*.

In un momento di così grande solitudine, di grande incomprendimento e di frustrazione, perché il cuore e il pensiero vanno a Giuda che si va a perdere irrimediabilmente, c'è il versetto più importante di tutto il vangelo di Giovanni e se compreso cambia radicalmente il rapporto con Dio e di conseguenza il rapporto con gli altri.

34 Vi do un comandamento nuovo: nella lingua greca nuovo si scrive neos e lo adoperiamo per neolaureato... e significa aggiunto, ma gli evangelisti che fanno un uso attento e pignolo della lingua non adoperano il termine neos. Se fosse neos significherebbe: avete già i dieci comandamenti di Mosè, adesso vi do un altro comandamento. L'evangelista usa un termine greco, kairòs, che indica una qualità che sostituisce tutto quello che c'è in precedenza e per comprendere va tradotto con *migliore*.

Quando nel vangelo di Marco, 1,21, Gesù predica per la prima volta nella sinagoga di Cafarnao, la gente dice: Cos'è questo? Un insegnamento nuovo, ma non significa che fino adesso non lo avevano sentito e ora ce n'è uno in più, ma un insegnamento di una qualità tale che annulla e sostituisce quello degli scribi. Infatti c'è la reazione rabbiosa e stizzita

degli scribi, perché l'insegnamento di Gesù smentisce tutto quello che c'era in precedenza. L'evangelista adopera un *comandamento migliore*, nel senso che Gesù non aggiunge il suo comandamento a quelli già esistenti, ma li soppianta e se parla di comandamento è soltanto per opporlo a quelli di Mosè, perché Gesù comanda l'unica cosa che non si può comandare ad una persona: di volermi bene.

Posso comandare a una persona di ubbidirmi, di servirmi, ma non di volermi bene. Come sottomesso ti ubbidirò, ti servirò e ti disprezzo dal più profondo del cuore, ma non puoi comandarmi di volerti bene. Gesù ci comanda l'unica cosa che non può essere comandata all'uomo! *Un comandamento migliore dò a voi*: Gesù non impone, ma offre.

Il comandamento è sconcertante perché in tutte le religioni, il primo comandamento, il più importante riguarda Dio e gli obblighi nei suoi confronti. Gesù nell'unico comandamento che lascia alla sua comunità non nomina Dio, non solo non dice amate Dio, Dio non viene citato,

ma che vi amiate gli uni e gli altri come io vi ho amato, affinché anche voi vi amiate gli uni gli altri. Gesù sta proponendo una nuova alleanza. Già l'evangelista ce lo aveva fatto capire dal prologo: la legge fu data attraverso Mosè, l'amore fedele, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù. Gesù è venuto a proporci una nuova relazione con Dio, un Dio profondamente diverso.

Mosè, servo del Signore aveva imposto un'alleanza tra servi e il loro Signore, basata sulla obbedienza. Il credente era colui che obbediva a Dio osservando le sue leggi e di fatto si escludevano tante persone dal suo amore, perché o non volevano o non potevano osservare le sue leggi. La legge veniva imposta con minacce e castighi.

Gesù propone una nuova alleanza, non è il servo di Dio. Nell'antichità gli uomini avevano proiettato verso Dio il rapporto esistente nella società verso il re, la persona più importante, di cui gli uomini erano servi; dovevano servire il re e soprattutto offrire. Gesù viene a proporre un'alleanza tra figli e il Padre, non basata sull'obbedienza della legge, ma sull'accoglienza e assomiglianza del suo amore. Mentre di fatto la prima alleanza esclude tante persone, la seconda è proposta a tutti quanti. Gesù non impone, chiede soltanto di accogliere quest'amore incondizionato e di assomigliare a questo amore; è la nuova alleanza. Gesù supera il precetto contenuto nel Levitico.

Tutti quanti veniamo da una grande confusione ed ignoranza catechistica e tante persone alla domanda: qual è l'insegnamento dell'amore per il cristiano, rispondono: ama il prossimo tuo come te stesso. Ma questo è per gli ebrei, non è per i cristiani: ama il prossimo tuo come te stesso è un amore limitato, perché se io vi amo come amo me, siccome io sono limitato anche l'amore è limitato. A quell'epoca poi il prossimo era un appartenente al clan, ad Israele, non uno straniero. Gesù supera questo precetto, la misura dell'amore non è l'individuo, ma Gesù: *amatevi gli uni gli altri come io* (non usa il futuro amerò, non sta parlando di quell'amore totale che tra poco offrirà sulla croce) *vi ho amato*. E Gesù che amò i suoi fino alla fine, ha espresso il massimo del suo amore mettendosi al loro servizio.

Amatevi gli uni e gli altri come io vi ho amato, indica che l'unico comandamento della comunità è un amore che si trasforma in servizio per far sentire gli altri liberi e signori. È l'unico comandamento. Il Signore non chiede nulla né per sé né per Dio, ma soltanto per gli uomini: ***servitevi gli uni gli altri come io vi ho servito***.

Gesù non ci lascia una dottrina che può trovare le persone, più o meno d'accordo; deve essere formulata in un linguaggio che appartiene ad una cultura, ad una determinata area geografica, Gesù lascia un gesto di servizio che è un linguaggio universale. Una dottrina potrà essere più o meno compresa in altre aree geografiche, un gesto d'amore che si fa servizio è compreso da tutti.

Il linguaggio di Gesù è universale, il come di questo amore non indica soltanto la misura, ma la motivazione: con lo stesso amore con il quale io vi ho amato. Il Dio che Gesù manifesta non assorbe le energie dell'uomo, gli comunica le sue. Nella religione l'uomo viene talmente assorbito da Dio che non si occupa degli altri, perché è tutto preso da Dio

da non aver tempo per gli altri. Con Gesù è diverso; Dio non ti assorbe nella sua realtà, chiede di essere accolto per potenziare la tua realtà. Alla base dell'unico comandamento non c'è una dottrina rivelata, ma un gesto d'amore. Il servizio che in quell'epoca era considerato qualcosa di disonorevole, di meschino, quando viene compiuto liberamente e volontariamente per amore, diventa sublime. Se confrontiamo l'unico comandamento con quelli di Mosè, vediamo che la distanza è abissale, non basta come dice Mosè, non ammazzare, qui c'è l'impegno di dare la vita per gli altri.

Gesù dice: un comandamento, lo chiama così per contrapporlo a quelli di Mosè, ma non è un comandamento perché comanda l'unica cosa che non può essere comandata.

35 In questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri. L'amore non è reale se non si trasforma in servizio. Non basta dire io amo una persona, ti voglio bene, bisogna che questo amore si trasformi in un gesto che lo comunichi. L'amore che Gesù chiede non è reale se non diventa norma pratica di servizio compiuto verso gli altri. L'amore che si traduce in servizio diventa visibile ed è l'unico distintivo dei credenti in Gesù. Mettendo questo unico distintivo, Gesù esclude tutti gli altri. Ponendo l'amore e il servizio vicendevole come unico segno distintivo, tutti sapranno, vi riconosceranno che siete miei discepoli: *se avete amore gli uni e gli altri.*

Quando questo non è compreso si sceglie la strada del surrogato: stemmi, distintivi, insegne, abiti, decorazioni con le quali si vuole mostrare agli altri che si è religiosi, ma non certo seguaci di Gesù. Non sono i paramenti, l'unico paramento di Gesù che lo rende riconoscibile è il grembiule, segno del servizio. Gesù mette questo unico distintivo in relazione a quanto dicevo poc'anzi. Mentre gli abiti o le insegne religiose sono legate ad un determinato contesto sociale, culturale, l'amore che si traduce in servizio è un linguaggio universale, lo possono capire tutti.

L'unico distintivo della comunità cristiana è l'amore che si fa servizio. Chi ha bisogno di altri distintivi, in lui non emerge il vero distintivo dell'amore che si fa servizio, perché questo deve essere visibile. Non è un atteggiamento che capita una volta nella vita, ma è quello che rende riconoscibile la persona. Gesù dice che il credente è una persona sulla quale voi sapete che potete contare sempre. Non è un atteggiamento saltuario, diventa una forma abituale di comportamento che rende riconoscibile l'individuo; non è una qualità, è una attività sempre presente.

Nell'unico comandamento che Gesù dona alla sua comunità, risalta l'assenza della richiesta dell'amore per Dio. L'amore era espresso nel Credo di Israele, cap.6 del Deuteronomio: *Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore e tutta l'anima e con tutte le tue forze.* Gesù non chiede di amare Dio, ma di amare come Dio ama, nell'amore verso l'altro si manifesta l'amore di Dio. Giovanni, l'autore della prima lettera, al cap.4,19-20 dirà: *noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Se uno dice: amo Dio, ma odia suo fratello è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede.* Per questo Gesù, nell'unico comandamento non chiede di amare Dio, ma al contrario, di amare come Dio ama. Nell'amore verso l'altro si manifesta l'amore di Dio, perché io penso, mi illudo di amare Dio e nel nome di Dio e per l'amore di Dio faccio soffrire gli altri.

E la storia è ricca di tanti esempi quando per difendere la dottrina di Dio, per difendere una legge divina si lascia che le persone siano nella sofferenza e nel dolore. Quando l'amore di Dio prevale sull'amore degli uomini, si crea uno squilibrio a svantaggio degli uomini. Allora Gesù nel suo insegnamento, non chiede di amare Dio, ma di amare l'uomo. L'amore a Dio può essere illusorio e può portare fuori strada e separare dagli altri; quando ami gli uomini, l'amore è immediato e concreto e Dio si sente amato. **L'unica sicurezza di amare Dio è quella di amare gli altri.** Dio non è oggetto dell'amore dell'uomo, ma si fonde con l'uomo per donargli la sua stessa capacità d'amore. Un Dio che non toglie all'uomo, ma gli comunica tutto ed è quell'amore di identificazione suscitato.

L'autore della prima lettera dice: è Dio che ci ha amato per primo, Dio ci inonda del suo amore, diventiamo con lui una sola cosa e con lui andiamo verso gli altri in un amore di donazione.

Gesù non ha terminato il suo insegnamento perché è l'elemento fondante della comunità, eppure viene interrotto da Simon-Pietro e con il capitolo 14 dovrà riprendere il filo

36 Simon-Pietro gli disse: "Signore, dove vai?". Di tutto l'insegnamento ha capito soltanto una cosa: dove io vado voi non potete venire e non gli va bene e allora dice: *Signore, dove vai?* e nella traduzione latina è il famoso *quo vadis*.

In un apocrifo, negli Atti di Pietro, nel II secolo, viene additato che Gesù incontra Pietro che fugge da Roma, per paura di essere ucciso e al discepolo che gli chiede: *quo vadis Domine*, risponde: vado a Roma per essere crocifisso al tuo posto. Pietro si pente e torna indietro. *Simon Pietro dice: Signore dove vai?* mentre Gesù sta parlando di qualcosa di straordinario (vi lascio il comandamento migliore, è la nuova alleanza, quello fondante la comunità), poteva aspettare che finisse il discorso! ma a lui preme perché Gesù aveva detto: *dove io vado voi non potete venire*.

Gesù gli rispose: "Dove io vado, per ora tu non puoi seguirmi; ma mi seguirai più tardi". Precedentemente abbiamo visto l'interrogatorio finale, quando, messo il discepolo alle corde, Gesù gli dirà: adesso vieni e seguimi. Pietro non può seguire Gesù perché non sa a quale fine egli andrà incontro, non sa che significa seguire Gesù: passare con lui e come lui attraverso la morte della croce, la morte più infamante che poteva esserci.

L'evangelista come tecnica, presenta Simone con il suo nome quando è in sintonia con Gesù, praticamente mai; quando l'ambiente è in burrasca è Simon Pietro; quando è tempesta è Pietro. Adesso ha aggiunto l'articolo,

37 Il Pietro disse: "Signore perché mai non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!". Si aspetta un complimento da parte di Gesù! invece l'evangelista sottolinea l'incomprensione di Simone presentandolo con il soprannome negativo. Pietro continua la sua resistenza all'insegnamento di Gesù e lo fa in maniera risentita e offesa. L'incomprensione è nell'offerta di Pietro di morire per Gesù.

L'evangelista non ci fa una cronistoria, ma una teologia e ci presenta un Gesù che cambia radicalmente il rapporto con Dio. Nella religione si fa tutto per Dio, tutto va offerto a Dio, qui Pietro è pronto a offrire la sua vita a Gesù e per Gesù, ma Gesù non solo non ha mai chiesto a nessuno di dare la vita per lui, al contrario è lui, il pastore, che dà la vita per le pecore.

Pietro dice: *Darò la mia vita per te*, e chi te lo ha chiesto! Sono io che dò la vita per voi. Gesù non chiede di donare la vita per lui, eventualmente chiede di essere capaci di donare la vita con lui e come lui. Tommaso aveva capito quest'insegnamento di Gesù; è il discepolo più importante in questo vangelo, è citato sette volte (numero della totalità) e per tre volte lo accompagna con il soprannome Didimo, gemello di Gesù. Quando Gesù aveva detto: andiamo a Betania da Lazzaro, gli altri discepoli dicono: ma dove vai che cercano di ammazzarti! Tommaso, l'unico dice: andiamo anche noi a morire con lui.

L'evangelista contrappone due spiritualità, Tommaso che ha compreso **il nuovo che con Dio e come Dio c'è da dare la vita per gli altri**; Pietro appartiene ancora all'idea religiosa in cui l'uomo è chiamato a dare la vita per Dio. Non ha compreso che Gesù è il Dio a servizio dell'uomo, ma pensa che l'uomo sia a servizio di Dio. È Dio che dona la vita agli uomini e non la richiede indietro. Gesù non chiede agli uomini di sacrificarsi a Dio, ma lui che è Dio si sacrificherà per gli uomini, non chiede di vivere per Dio ma con Dio.

Questa espressione di Pietro è importantissima perché c'è tutta una spiritualità cresciuta fuori dei vangeli, che ha reso un'immagine di Dio che non può essere né accolta né compresa. Quando incontrate le persone pie, le persone più pericolose da incontrare quando si è in situazioni di sofferenza, di dolore, sentirete la classica espressione: offri le tue sofferenze al Signore. Ma ragionando con la testa, il Signore che cosa ci fa? Ti acquista dei meriti, le usa in qualche maniera?

Con Gesù non c'è più da offrire a Dio, fossero pure le sofferenze, ma c'è da accogliere un Dio che si offre a noi anche nella sofferenza. La sofferenza è un momento che prima o poi capita a tutti nella vita, non va offerta a Dio per sublimarla, ma in quel momento è Dio che chiede: accogliami e io mi offro a te perché tu possa vivere questo momento in maniera forte, in maniera diversa. Quando non lo si comprende la risposta è drammatica, è il tradimento, come farà Pietro e come Gesù adesso gli annuncia.

38 Rispose Gesù: “Darai la tua vita per me? Il tono di Gesù è molto ironico, *In verità, in verità io dico*: espressione solenne con la quale Gesù annuncia ciò che è certo, *non canterà il gallo, prima che tu non m’abbia rinnegato tre volte*.

Perché l’episodio del gallo. Prima abbiamo parlato del satana e per evitare confusioni dobbiamo fare dei distinguo. Per noi, parlare del satana o del demonio è un nome che tira l’altro. Satana, in ebraico satan significa nemico, avversario; tradotto in greco è diavolo, colui che divide, per cui sia satana che diavolo si equivalgono e non va confuso con i demòni. In un’epoca, in cui la gente viveva immersa in un mondo semimagico, veniva attribuito a esseri semidivini, positivi o negativi, tutto quello che non si riusciva a comprendere.

Non era possibile comprendere quella che noi chiamiamo depressione, per cui c’era un demonio che causava la depressione, e c’era un demonio specializzato per delle infermità, malattie, handicap. Per l’insolazione c’è un demonio che si chiama Keteb Meriri, che va in giro da mezzogiorno alle tre del pomeriggio! I demoni erano a servizio del satana e tra i tanti, uno era il gallo. Nel Talmud troviamo delle indicazioni: se hai il sospetto di essere stato visitato o meno, di notte, dal demonio, metti la cenere vicino al tuo letto e se al mattino vi troverai le impronte delle zampe di un gallo, è stato il demonio. Il gallo è un animale demoniaco perché canta di notte, regno delle tenebre, del satana.

Gesù dice: *non canterà il gallo*, cosa impossibile perché a Gerusalemme, città santa dove non poteva esserci nulla di impuro, era proibito l’allevamento dei galli. Sicuramente qualche contadino se lo teneva di nascosto, altrimenti non avrebbe potuto cantare! *Non canterà il gallo prima che tu non m’abbia rinnegato tre volte* (è un tradimento completo). Il tradimento di Pietro non è dovuto ad un momento di vigliaccheria o di paura, è la logica conseguenza della sua ostinazione. Non ha ancora capito niente del messaggio di Gesù. E dice: *prima che tu non m’abbia rinnegato tre volte*. Il tradimento di Pietro sarà drammatico, come è presentato nel capitolo 18.

Mentre Gesù, legato come un salame di fronte al sommo sacerdote, massima autorità religiosa, mantiene la sua libertà e indipendenza, Pietro che è libero, è prigioniero della sua paura. Nega di essere discepolo di Gesù di fronte all’ultima delle persone della società, una portinaia che è donna e serva, che gli dice: sei tu discepolo di costui? Pietro risponde per la prima volta: Non sono, mentre Gesù aveva sempre detto: lo Sono, che indica la condizione divina. Poi dopo alcuni e i parenti del servo a cui aveva tagliato l’orecchio dicono: ma non c’eri anche tu? Risponde per la seconda volta: non sono. Se per la terza volta Pietro avesse risposto: non sono, sarebbe finito definitivamente nel tradimento; ma la terza volta non risponde Non sono, lasciando spazio all’azione di Gesù. Ha tradito completamente Gesù (tre volte), ma dicendo soltanto due volte non sono, lascia spazio ad una possibilità, che vedremo al capitolo della passione.

Ritourneremo in seguito sull’unico comandamento, perché Gesù lo commenterà, e riguarda il rapporto con Dio e con gli uomini. L’amore vicendevole degli uni e gli altri è quello che manifesta la presenza di Dio e rende la sua comunità santuario visibile.